

«Noi e il cibo»: per quattro giorni le donne hanno discusso in un convegno dell'Arci a Grosseto il loro rapporto con l'alimentazione. Un test sulle abitudini nutritive ha rivelato molti vizi e pregiudizi. Ma forse è possibile cominciare a cambiare i piatti in tavola...

Una strega ammiccante a cavallo di una maxi-forchetta, in volo su fresche onde marine: è il simbolo scelto dal coordinamento donne dell'Arci per il convegno nazionale «Noi e il cibo», che si è tenuto a Principina a Mare (Grosseto) dal 1 al 4 luglio. Alla riunione, organizzata insieme all'Uisp, alla Lega Ambiente e all'Arci di Grosseto, in collaborazione con comune e provincia, hanno partecipato un centinaio di donne da ogni parte d'Italia. La formula del convegno ha avuto un alto indice di gradimento: dopo una giornata di mare, passeggiate, escursioni la riunione serale, sotto i pini del camping in cui erano ospitate le donne, per riflettere insieme su quest'atto tanto ovvio quanto sconosciuto, il mangiare. L'esplorazione del territorio-cibo è stata sistematica: gli atteggiamenti culturali, gli aspetti psicologici e patologici, le condizioni ambientali della mobilità e i ritmi dei consumi, l'impatto sulla natura sono stati gli argomenti chiave indagati durante il convegno. Sul versante etnologico, Maria Ariotti, docente dell'Università di Perugia e del Centro Virginia Woolf (aperto al Governo Vecchio) sede del movimento femminista a Roma ha ripercorso gli arcaici itinerari di partecipazione, nei quali produzione, trasformazione e consumazione del cibo si traduceva in una rete intricata di interazioni sociali, cariche di simbolismi. Società in cui l'uomo-cacciatore assimilava la donna alla preda, quindi al cibo tout court (ne fanno atto, ad esempio, i divieti alimentari: le donne non potevano mangiare la carne cacciata, in quanto esse stesse erano «oggetto di caccia»).

Ma anche nella società odierna, ha ricordato Emilia Costa, docente di psicologia all'Università di Roma, il nutrimento è modulato da un complicato sistema di comunicazioni e di significati, che ha radici profonde nel nostro inconscio. Non a caso le alterazioni di questo fondamentale rapporto aprono spiragli inquietanti sul nostro io: è il caso dell'anoressia, di cui ha parlato Cleopatra Paganini, membro della commissione Cee per l'educazione alimentare. È una malattia rara, che colpisce quasi sempre le adolescenti, di ceto medio borghese. La ragazza che ha un rapporto problematico con la nutrizione, che non riesce ad arrivare all'autonomia, all'indipendenza dalla figura materna, esercita il rifiuto di mangiare come estremo, inconsa-



Il femminismo scrive il suo menù

pevole tentativo di essere padrona di se stessa, del proprio corpo. Celebre la frase di una anoressica spagnola: «Nella fame comando io», che sintetizza questo disperato sforzo di sottrarsi al diktat materni e, soprattutto, alla ipotesi della crescita e quindi della identificazione con la madre. Le donne che arrivano all'anoressia sono, fortunatamente, poche; la stragrande

proprietà, non solo per dimagrire ma per mantenere sano il proprio corpo: dal registrare le calorie tranguagliate all'evitare gli stimoli che spingono a mangiare (es: se si mangia guardando la TV, fare invece esercizi di respirazione o lavorare a maglia). È un successo tecnico che non ha avuto, in Usa, un discreto successo. Ovviamente il controllo individuale su cosa e come

maggioranza delle donne ha tuttavia un rapporto problematico con quel che mangia, quindi con il proprio corpo (basta pensare alle continue diete, ai pasti saltati, ai cibi tranguagliati, per tirarsi su dalle depressioni). Con un test-gioco sulle abitudini alimentari, distribuito alle partecipanti, Donata Francescato, docente di psicologia all'Università di Roma e direttrice della rivista femminista «Effe» ha invitato a riflettere sulla rete di problemi minori, ma spesso ossessivi, sottesa al nostro modo di mangiare. Tanto per cominciare, è importante che ci rendiamo conto del «come», quando e dove mangiamo: conoscendo i propri «rituali» dell'alimentazione, sarà più facile nutrirci in modo adeguato. Gli psicologi comportamentisti hanno messo a punto una serie di strategie per «resistere» ai cibi inap-

41-60% al 30%. Si spende il cibo tende sempre più a diventare una scelta cosciente, un'identificazione dei propri bisogni. In Italia, ad esempio, si mangiano solo i quarti posteriori del bovino, ma si importano animali interi, con grave danno per la bilancia nazionale e scarso beneficio per la salute. È quindi necessario che i movimenti di difesa dei consumatori puntino sempre più ad una controinformazione solida, puntuale, purtroppo ancora carente in Italia. Se gli imperativi del mercato lasciano alle donne spazi ristretti, sono possibili, però alternativamente, anche se limitate: «La Terra Canta», ad esempio è un centro di ecologia alimentare creato a Roma da un gruppo di donne. Scarsa è la figura Prandi, una delle fondatrici, bisogna ritrovare cibi «naturali», biologici (cioè coltivati senza fertilizzanti e pesticidi tossici in grado di inquinare l'ambiente). Questa conoscenza del ciclo produttivo non deve essere fine a se stessa: sono stati proposti gruppi di lavoro, per condurre indagini pilota, nei luoghi in cui abitano, sul ciclo produzione energetica-produzione alimentare. Perché saperne di più ci metterà in grado di intervenire di più, ha osservato una ragazza di Grosseto, riassumendo la volontà delle donne, emersa ancora una volta a dispetto del tanto conclamato riflusso, di andare ostinatamente avanti, di lavorare insieme. Tanto che il prossimo appuntamento previsto per l'anno prossimo è stato su richiesta unanime, anticipato quest'inverno. La maliziosa strega, insomma, tornerà presto a volare. Grazia Francescato

In poche settimane 75.000 copie di una raccolta di racconti e romanzi dello scrittore italiano sono andate esaurite. Come mai tanto successo?

Sciaccia invade le librerie di Mosca



Leonardo Sciascia

Da nostro corrispondente MOSCA — Che la pubblicazione, in Unione Sovietica, di un libro di Leonardo Sciascia rappresenti un avvenimento di primaria importanza non c'è bisogno di dimostrarlo anche se, forse, la fulminea sparizione delle 75.000 copie della raccolta di romanzi e racconti uscita qualche settimana fa dalla casa editrice Progress (L. Sciascia, «Il mare colore del vino», a cura e con postfazione di Cecilia Kin) segna uno straordinario «accumulo di domanda» dopo l'ormai lontana pubblicazione di «Todo modo», sempre per i tipi della Progress (1978). Il perché di tanto interesse non è facile da decifrare. O, forse, all'opposto, si può semplicemente dire che la capacità di Sciascia di trascinare il lettore nell'intricata complessità delle sue storie ha la stessa presa tanto sul pubblico sovietico che su quello italiano e dei tanti altri paesi dove lo si traduce da tempo. Con, in più, il formidabile «effetto risonante» che i film ricavati dal «Contesto» («Cadaveri eccellenti»), «Todo modo», «A ciascuno il suo», «Il giorno della civetta» hanno prodotto sul pubblico sovietico. Effetto tanto più rilevante di quello cui siamo abituati a pensare in Italia e apprezzabile nelle sue dimensioni solo tenendo conto dell'impatto di gran lunga più ampio tanto del cinema quanto della letteratura a maggior ragione se stranieri — sulla vita culturale della società sovietica. Va detto comunque che la scoperta di Sciascia in Unione Sovietica risale molto indietro nel tempo: solo sei anni dopo l'uscita de «Le parrocchie di Regalpetra» — che segnò il suo definitivo riconoscimento in Italia — un suo racconto minore trovò spazio nella rivista intitolata «Amore a Bologna». E, sempre nel 1962, un anno dopo la sua uscita in Italia, la rivista «Inostrannaja Literatura» pubblicò «Il giorno della civetta» (traduzione successivamente, nel 1965, con altra traduzione, dalla casa editrice Progress). Numerosi racconti apparvero negli anni successivi su diverse riviste e giornali sovietici fino alla pubblicazione (1967), ancora sulla rivista «Inostrannaja Literatura», di «A ciascuno il suo» e, nel supplemento di Ogionok, de «Gli zii di Sicilia». Altri racconti uscirono, nel 1973 e 1976, sulla «Literaturnaja Gazeta» e sul supplemento settimanale delle Izvestija, «Nedelja». Un panorama piuttosto vasto ma largamente incompleto, cui la presente raccolta di romanzi e racconti fornisce un'integrazione assai consistente: «Il consiglio d'Egitto», «A ciascuno il suo», «I pugnalatori», «L'antimonia», «Il mare colore del vino» (che titola il volume), «Filologia», «Western di cose nostre». Non è ancora tutto perché si sa già che quest'anno «Inostrannaja Literatura» ha in programma la pubblicazione (tiratura 50.000 esemplari) di «I pugnalatori», con una prefazione di Enrico Smirnov, nell'ambito di una nuova collana editoriale che sta prendendo avvio in questi mesi. Cecilia Kin, nella breve, ammirata postfazione a «Il mare colore del vino», presenta l'autore ai lettori sottolineando la sua qualità di sensibilissimo percettore i movimenti sotterranei di mutamenti di umore del corpo sociale («un poeta autentico è sempre una specie di sismografo...») e evidenziando il tema della «contraddizione» di Sciascia e in Sciascia insieme a quello dell'intercambio tra letteratura e storia e dell'originalissima «mistura» di apporti che confluiscono e si armonizzano nel suo lavoro dalla politica, alla filosofia, al «romanzo criminale». Del resto — scrive ancora la curatrice del volume — non è stato proprio Sciascia, nella sua intervista a Marcello Padovani, a porre l'attenzione su queste confluenze parlando di sé come di colui che ha innestato nel romanzo politico lo spirito di Pirandello? Giulietto Chiesa

Dopo 12 anni di assenza dall'Italia, il Bolscioi inaugura stasera il festival del balletto di Nervi. Intervista con Vladimir Vassiliev, stella del teatro russo: «Non volevo imparare la tecnica classica, sono diventato primo ballerino per caso»

Duecento anni sulle punte

Dopo dodici anni di assenza, il Teatro Bolscioi (ovvero «grande») è ritornato in Italia con più di 130 danzatori per una lunga tournée organizzata dall'Associazione Italia-URSS e dall'Ater. Mostre due balletti datati 1980: Romeo e Giulietta di Juri Grigorovic, attuale direttore artistico del complesso e Macbeth di Vladimir Vassiliev. Il Bolscioi è l'erede di una storia e di una tradizione che risalgono al Seicento con le prime compagnie di danza create a Mosca, ma la sua vera data di nascita è il 1776. Dalla troupe moscovita diretta da Vresev e Maddox nacque, infatti, una compagnia stabile composta di danzatori istruiti nell'Orfanotrofio di Mosca (allora la danza era mestiere per i poveri) e insignita ben presto della qualifica di «imperiale». Questa compagnia proponeva uno stile unico, influenzato dal ballo di corte italiano, conservando nello stesso tempo un repertorio popolare, la cui essenza è in un repertorio espressivo rimasero sempre vivi, come preminente bagaglio culturale del complesso sino ad oggi. Nell'Ottocento troviamo al Bolscioi una schiera di insigni maestri italiani, tra i quali Carlo Blasis, da ricordare per i suoi preziosi insegnamenti impartiti alla Scuola del Teatro che andava intanto allargando le sue file e la sua importanza. Nel 1877, avvenne proprio al Bolscioi il battesimo balletistico di Ciaikovskij con il lago dei cigni in una versione coreografica mediocre in seguito approntata da Petipa e Ivanov al Teatro Marijinskij, oggi Kirov di Leningrado. Fino alla Rivoluzione d'Ottobre, il Balletto del Bolscioi mise in scena 182 spettacoli, alcuni dei quali non sono mai scomparsi dal cartellone, come i tre più famosi balletti ciaikovskiani e Giselle di Adam. Dopo la Rivoluzione, il repertorio si arricchì di balletti ispirati alla narrativa popolare e ai romanzi di grandi scrittori russi (soprattutto Gogol e Gogol) e stranieri, come Shakespeare, Goldoni, Lope de Vega.

Crescendo di fama e di potenzialità artistiche ed economiche, il Bolscioi aveva intanto acquistato una propria fisionomia stilistica. Anche la danza maschile fu particolarmente valorizzata. Oggi, proprio Vladimir Vassiliev è l'erede più completo di questa riacquisita autonomia del danzatore nei confronti della figura femminile predominante in tutto il secolo scorso e per buona parte del Novecento. Anche il Kirov di Leningrado ha lavorato e lavora in questa direzione: dalla direzione dei danzatori del calibro di Nurejev e di Baryshnikov. Quale scuola è la migliore? Molti in passato hanno considerato più conservatore il Bolscioi e più fresco e aperto il Kirov, oppure viceversa. Oggi ogni differenza sembra meno marcata: distinguere è più difficile perché la circolazione dei danzatori e degli insegnanti dell'una e dell'altra scuola si è fatta più intensa. Accanto a Vassiliev le stelle del Bolscioi dei nostri giorni sono la moglie, anche partner fedele, Ekaterina Maximova, Natalia Besmertnova, Nina Timofeieva, Gordjev, Alexandr Bogatyrev e tra i più giovani Nadzda Pavlova, Nicolai Fedorov e la Smisrova. Ha contribuito molto alla fioritura di queste star l'assistenza e la cura costante delle più grandi ballerine del secolo come Galina Ulanova (72 anni, presente anche a Nervi) diventata guida nella messa a punto dei ruoli di molte giovanissime.

«Ha danzato per Béjart: non le piacerebbe lavorare per altri coreografi occidentali?». «È un problema di tempo, a volte di politica. Avrei voluto danzare nella compagnia di Alwin Ailey, che verrà qui lunedì. Ma i rapporti tra il mio paese e l'America si sono deteriorati. Io non sono un libero professionista, sono un dipendente del Teatro Bolscioi...». «Le pesa?». «Evidentemente no: altrimenti non sarei qui». «Non ha mai avuto crisi di rigetto nei confronti della danza?». «Certo, molte volte. La danza è come l'amore. Spesso confina con l'odio. Danzare stanca. Ogni volta ci si carica per un nuovo spettacolo e l'attesa è meravigliosa. Poi, quando tutto finisce, subentra il vuoto assoluto. Ho odiato la danza, ma con il passare del tempo mi sono reso conto di non poterne fare a meno...». «La coreografia per me è un altro modo di interpretare psicologicamente i testi e i personaggi. Se non avessi danzato, forse oggi sarei scrittore». «Ci parli di Macbeth, la coreografia che presentò a Nervi dopo il Romeo e Giulietta di Grigorovic. Perché ha scelto proprio questo soggetto shakespeariano?». «L'idea non è mia. È della danzatrice Nina Timofeieva e del suo marito, Kiril Moncanov. Il titolo della musica. Ci ho messo due anni per finire questo balletto, e anche perché è la prima volta che viene trasferito dalla pagina scritta alla danza. Come lo ha interpretato?». «Come la tragedia della disgregazione dei valori di un uomo. Macbeth. Sono convinto che i drammi siano sempre costruiti a forma di triangolo. Da una parte c'è tutto quello che è buono (nel Macbeth è il personaggio di Banke), dall'altra la cattiveria (Lady Macbeth). In cima al triangolo si dà la complessità, in questo caso Macbeth stesso. Sono io l'interprete di questo personaggio e coreograficamente l'ho inserito in una struttura che da semplice diventa poco alla volta sempre più complicata. Alla fine Macbeth si degrada nella confusione...». «Ci sono delle varianti rispetto alle più note versioni teatrali, o al testo di Shakespeare?». «Sì, ho voluto mettere in evidenza le streghe che diventano narratrici della storia. Sono plastiche, corpose: personaggi di primissimo piano. Un balletto narrativo deve sempre essere semplice. Occorre fare delle scelte, escludere dei tratti: lo ho preferito sopra gli altri, le streghe...». «È soddisfatto di questo lavoro e in generale della sua vita?». «Non sono mai contento dei risultati che ricavo dal mio lavoro. Mi piace vivere perché la danza mi soddisfa, i risultati no. Vede quella cima?». «Vassiliev indica una collinetta ridente». «Ecco, io ho sempre bisogno di ideali. Devo raggiungere la cima. E quando ci sono arrivato, devo scoprire che esiste un'altra cima. Quando non vedrò più cime di fronte a me, scenderò a piedi. Vassiliev tacque, convinto, acceso dalle sue stesse parole. L'ultima risposta che supponevamo più pragmatica, ci spiazzò. «Non lo so. Mi venga a trovare quando succederà. Le saprò dire». La domanda era stata seppure: Quando smetterà di danzare riuscirà ad essere ancora felice? Marinella Guatterini



«Odio la danza, per questo ballo»

Nostro servizio NERVI — Il corpo plastico e dimagrito è costretto dentro una maglietta a righe bianca e azzurra, un paio di pantaloni calati e scarpe bianche, estive. Vladimir Vassiliev avanza imponente sotto il patio soleggiato della bella Villa Grimaldi che domina la veduta frontale del Teatro Taglioni. Siamo nel paradisiaco Parco Nervi, dove questa sera si inaugura con il Teatro Bolscioi, il 27° Festival Internazionale del Balletto. La zazzera bionda e liscia di Vassiliev — 42 anni, da tempo prima étoile del Teatro russo si muove in continuazione. Sul mento il suo pizzetto rado, invece immobile: un punto di forza dentro una faccia dai contorni bizzarri e tremolanti che sembra dipinta da Rembrandt. Lo hanno descritto taciturno e triste. Ma il coriaceo «Volodia» scivola molto nella conversazione. Gesticola. Strizza gli occhi come un gatto e ride molto forte. In scena è bellissimo, poderoso. Forse il danzatore più virile e indomito del Novecento. Già dal palcoscenico è un tono analitico, preciso che sembra continuamente attenuare il proprio trasporto emotivo a colpi di ferrea e dosata discipli-

na interiore. Probabilmente lo ha forgiato l'esperienza artistica, perché il ballerino popolare del folklore russo, quale era, è diventato una star della rigida danza classica, coniugando una forte e intensa espressività al virtuosismo più elegante e più acrobatico. «Mio padre fa l'autista. Mia madre faceva l'operaia. Io non sono figlio d'arte — spiega Vassiliev —. A scoprire il mio talento per la danza, è stata l'ingegnerina di una «troupe» di ballerini dilettanti di folklor con i quali ho danzato per due anni. All'inizio non volevo assolutamente imparare la tecnica classica: mi sembrava complicata e noiosa. Poi, a 18 anni ho avuto la fortuna di danzare con Galina Ulanova che mi ha dato l'esempio. Così, ho continuato a studiare, ma solo alla fine della scuola ho capito quanto era importante questa preparazione...». Vassiliev come si diventa star? «Bisogna costringere il talento naturale dentro gli schemi della perfezione: questa è la mia nicchia...». A Parigi le hanno conferito un premio come primo ballerino del mondo; molti la considerano in assoluto il più bra-

vo... Sono giudizi che la imbarazzano? «No, perché non significano nulla. Il più bravo danzatore del mondo semplicemente non esiste. Ci sono molti «più» bravi danzatori del mondo. Posso farle alcuni nomi, ma sono pochi quelli che mi piacciono veramente: Lipsa, Nurejev, Baryshnikov, Bujones. Tenga presente che mi piacciono solo in alcune parti del loro repertorio...». E quali sono i ruoli che preferisce per sé? «Tutti i ruoli classici...». Lei passa per un formidabile analizzatore dei personaggi che interpreta. Adotta in danza il metodo Stanislavskij? «Questo metodo teatrale ha influenzato il balletto russo. Ma non è l'unico e poi è antico. Il teatro è un'arte in movimento. Cambiano le teorie, cambia lo spettacolo in spettacolo anche l'interpretazione...». Dove va secondo lei, la danza di oggi? «Mi pare ci sia una crisi profonda. Nel mondo si registra un grande ritorno al balletto narrativo. Noi russi abbiamo sempre mantenuto questa tradizione e gli occidentali ci hanno dato, considerando anti-quenti. Adesso loro sono in crisi...».

anche perché mancano interpreti-attori. Ci sono un sacco di bravi ballerini. Ma in occidente pochi sanno essere davvero attori...». Difende la Russia e il Teatro Bolscioi sopra ogni cosa, non le pare troppo partigiano? In fondo, lei ha viaggiato molto... «Il nostro balletto si evolve con estrema lentezza rispetto al resto del mondo. Però questo processo è coerente. Abbiamo molti problemi. Siamo indietro nella danza moderna, ma non ciechi...». Ha danzato per Béjart: non le piacerebbe lavorare per altri coreografi occidentali? «È un problema di tempo, a volte di politica. Avrei voluto danzare nella compagnia di Alwin Ailey, che verrà qui lunedì. Ma i rapporti tra il mio paese e l'America si sono deteriorati. Io non sono un libero professionista, sono un dipendente del Teatro Bolscioi...». Le pesa? «Evidentemente no: altrimenti non sarei qui...». Non ha mai avuto crisi di rigetto nei confronti della danza? «Certo, molte volte. La danza è come l'amore. Spesso confina con l'odio. Danzare stanca. Ogni volta ci si carica per un nuovo spettacolo e l'attesa è meravigliosa. Poi, quando tutto finisce, subentra il vuoto assoluto. Ho odiato la danza, ma con il passare del tempo mi sono reso conto di non poterne fare a meno...».